

**SORELLE MAI (2011) DI MARCO
BELLOCCHIO
UNA LETTURA A BOLOGNA**

GIOVANNI GHISELLI

Marco Bellocchio è venuto a Bologna per presentare il suo film, *Sorelle Mai*, un racconto di famiglia girato e ambientato a Bobbio, nel piacentino. Narra un pezzo di storia, tra reale e fantastica, della sua *gens* negli anni compresi tra il 1999 e il 2008. Figura sempre presente è la figlia, Elena, seguita nel suo sviluppo somatico e mentale dai quattro ai tredici anni. Una bambina e una ragazzina piena di vita. Molto presenti, immote nel tempo che poco le cambia, anche le sorelle del regista, Letizia e Marisa. I personaggi inquieti sono Giorgio, pure lui realmente figlio di Marco, e Donatella Finocchiaro che recita, da brava attrice, la parte di Sara, sorella di Giorgio e madre di Elena. La figura del padre è assente. Viene rimpiazzata da un anziano amministratore-amico: Gianni (Gianni Schicchi) che appare bonario e pure tranquillo, ma alla fine si darà la morte per acqua mimando *L'uomo in frac*. È il sacrificio simbolico del padre che, come san Giuseppe, sembra putativo.

Ma prima sentiamo ora la presentazione del regista. Ha detto, fra l'altro, che il suo film è opera di fantasia, e che non è nostalgico, siccome, scandito in dieci anni, viene avanti verso il presente. E non

mancono certo le autocitazioni, specie da *I pugni in tasca*, il capolavoro del 1965 che aleggia sempre, ma la tragica rabbia di quell'opera epocale è, in buona parte, svaporata: in quest'ultima, infatti, il matricidio è assente, se non altro per il fatto che la madre non c'è. È morta per conto suo, e, anzi, è quasi santificata. Ricordo che Nerone lodò con sperticati elogi la bellezza di Agrippina, osservandone il cadavere, poi, per discolarsi del tutto, a teatro recitava la parte di Oreste, il matricida assolto da Atena. Verso la madre defunta, dunque, permane “un atteggiamento di sereno distacco”, ha affermato Bellocchio.

La vecchia casa dove si svolge la saga del *ghenos* è un rifugio di tipo pascoliano, o forse gozzaniano. La famiglia è incompleta e inficiata dalle assenze, ma la *gens* ha un forte sentimento della propria razza, come lo stesso Marco Bellocchio, credo.

Sono ben presenti diverse citazioni letterarie: Čechov, da parte di Giorgio che vorrebbe volare via dal nido per costruire qualche cosa di grande, o almeno di suo, e Shakespeare, evocato da Sara, la cui aspirazione è diventare un'attrice drammatica, vivere sul palcoscenico le grandi emozioni tragiche schivate nella vita. Il regista ha detto che il personaggio di Giorgio assomiglia a quello di Andrej di *Tre sorelle*. Il ragazzo, di fatto, è scontento dell'ambiente ristretto di Bobbio e vorrebbe affermarsi a Roma, ma non ce la fa. Steso sull'erba, legge queste parole dal quarto atto del dramma di Čechov: “La nostra città esiste da ormai duecento anni; ha centomila abitanti, non uno che si distingua dall'altro: tutti uguali; in duecento anni, non un santo, uno scienziato, un artista, non uno che si sia messo in luce... Non fanno che mangiare, bere, dormire e, alla fine, crepare”. Al pari di *Totò*

Merumeni, il punitore di se stesso di Gozzano, “non è cattivo”, vuole bene alla sorella e alla nipotina, ma è incapace di fare del bene alla propria persona.

Sara prepara un brano del *Macbeth* sfregandosi le mani con l’acqua del fiume dove, alla fine del film, annega la figura semi-paterna di Gianni: “C’è ancora odore di sangue, qui! Tutti i balsami d’Arabia non basteranno a profumare questa piccola mano” (V, 1).

Poi c’è la ripresa di un brano corale del *Trovatore* di Verdi-Cammarano, che casualmente venne rappresentato a Bobbio, durante un’estate del decennio ricordato. Bellocchio ha rivendicato all’artista la libertà di lavorare cogliendo spunti non solo da riflessioni profonde, ma anche da eventi casuali, senza pensare all’utile, al “che cosa serve”. Insomma ai soldi.

Le sorelle Mai, eponime del film, sono due anziane signorine che hanno rinunciato a una vita attiva poiché non hanno avuto, o non hanno colto, quelle occasioni che, essendo calve di dietro, una volta passate, non si afferrano più. Ma non si sono mai ribellate.

Del resto, la loro funzione “storica”, come si diceva una volta, è quella di occuparsi dei nipoti e della bisnipote. I giovani senza genitori ricorrono sempre ai nonni o agli zii. Fanno altrettanto gli artisti: Umberto Eco ha rilevato che ogni parricidio elimina i padri ricorrendo ai nonni. Picasso sfigura il volto umano partendo da una meditazione sui modelli classici e rinascimentali, e infine ritorna a una rivisitazione di antichi minotauri. Joyce ha compiuto il grande parricidio del romanzo dell’Ottocento per risalire a Omero.

Nella seconda parte del film c’è un episodio ambientato in un liceo classico dove insegna la professoressa di latino e greco (Alba Rohrwacher)

che dà ripetizioni a Elena, oramai giovinetta. Non ho capito se anche questa donna faccia parte della *gens*, comunque l'episodio che la riguarda significa molto per un insegnante: la giovane professoressa si pente di aver votato per la bocciatura di un ragazzo giudicato "distratto"; veramente dis-tratta e maltrattata dalle proprie pene era lei, che non prestava all'allievo l'attenzione e la cura moralmente dovuta agli studenti e a tutte le persone che frequentiamo. Rivalutando questo adolescente, la professoressa recupera la cognizione di se stessa, della propria identità, con una forma di comprensione della sofferenza altrui attraverso la propria: quella terapia del mettersi nei panni degli altri che è suggerita da diverse tragedie greche: *páthei máthos*.

Concludo ricordando che *I pugni in tasca*, per la mia generazione di ventenni dell'epoca (1965 ca.), è stato una specie di apocalisse, che ha svelato in maniera esplosiva menzogne, ipocrisie, reticenze. Ora questo ritorno al tema della famiglia, il più congeniale al maestro piacentino, non è del tutto indolore: il rapporto tra consanguinei rimane quanto meno problematico se non proprio tragico. I figli non sono conflittuali con i genitori semplicemente perché il padre e la madre non sussistono: l'unica madre di parto è Sara che, non per caso, non appartiene al sangue dei Bellocchio e, comunque, è assai poco presente con la bambina, seguita piuttosto dalle prozie e dallo zio.

Il pubblico ha capito la quintessenza del film quando il regista ha detto: "Qui non c'è il matricidio, poiché la madre di Giorgio e Sara è morta". Il padre non è nemmeno nominato: né quello dei giovani, né quello della bambina. L'uccisione dei genitori sarà pure un delitto di mitologica dignità come insegnano le antiche, veneratissime tombe di Edipo a Colono e

di Oreste a Sparta, ma è pur sempre meglio evitarlo!
Belloccio, questa volta, lo ha schivato riducendo le
figure paterne e materne a santi e fantasmi.

Alla fine, sulle note e le parole dell'*Uomo in
frac*, il pubblico ha applaudito non poco, non senza
autentico calore.

Bibliomanie.it